



Tutti dello stesso popolo: storia di un uomo

# «Mettiamo in comune il nostro unico bene, la fame»

di GIULIA GALEOTTI

Vicino a quel bimbo  
morto di fame

«S

iamo pronti a dire parole giuste; ma non sappiamo rinunciare al nostro pranzo, al nostro comodo letto, alla nostra biblioteca appartata e tranquilla. Tra noi e la gente più umile resta, per quanto ci sforziamo, come uno schermo invisibile, che ci rende difficile la comunicazione immediata. Il popolo (...) sospetta che questa fraternità di parole sia soltanto oratoria. Per Danilo no. L'eroismo di Danilo è questo: dove più la miseria soffoca la dignità umana, egli ha voluto mescolarsi con loro e confortarli non con i messaggi ma con la sua presenza; diventare uno di loro, dividere con loro il suo pane e il suo mantello, e chiedere in cambio ai suoi compagni una delle loro pale e un po' di fame. Questo intellettuale triestino, che se avesse voluto avrebbe potuto costruirsi in breve (...) una vita brillante e comoda in qualche grande città e una casa piena di quadri e di libri, è andato a esiliarsi a Partinico, nel povero paese rimasto impresso nei suoi ricordi di bambino, e si è fatto pescatore affamato e spalatore della trazzera per far intendere a questi diseredati, con la eloquenza dei fatti, che la cultura è accanto a loro, che la sorte della nostra cultura è la loro sorte, che siamo, scrittori e pescatori e sterratori, tutti cittadini dello stesso popolo, tutti uomini della stessa carne. Egli ha fatto quello che nessuno di noi aveva saputo fare». Poche righe – pronunciate da Pietro Calamandrei il 30 marzo 1956 in un'aula di tribunale a Palermo – capaci di cogliere il senso di una vita intera.

Danilo Dolci nasce a Sesana (Trieste) il 24 giugno 1924 da Enrico, per metà tedesco e per metà italiano, e da Meli Kontelj, slovena (il nonno materno di Danilo, picchiato dai fascisti, subisce la "cura" dell'olio di ricino). Per il lavoro di Enrico, la famiglia si trasferisce in Lombardia, dove Danilo si rivela subito un lettore onnivoro e un grande appassionato di musica. Non fa politica in senso tradizionale e pur non avendo rapporti con l'opposizione alla dittatura – racconta Giuseppe Barone (autore della biografia di Dolci, *La forza della nonviolenza*, Dante & Descartes 2004) –, manifesta un'innata avversione per il fascismo che non passa inosservata. Avendolo visto strappare manifesti di propaganda, le autorità lo tengono sotto controllo e quando si rifiuta di vestire la divisa repubblicana viene arrestato a Genova nel 1943. Il diciannovenne riesce però a fuggire, riparando in Abruzzo da amici pastori.

Finita la guerra, frequenta prima la facoltà di architettura a Roma, poi a Milano al Politecnico. Questo spiega perché siano due manuali di Scienza delle costruzioni i primi libri usciti a firma di Dolci, che lascerà tante, densissime pagine tra poesia e prosa (nel 1960 Italo Calvino, che lavora per Einaudi, scrive a François Wahl, editore delle Éditions du Seuil: «Tra le nostre novità di autore italiano, la più importante è un nuovo libro di Danilo Dolci, *Spreco*»). Intanto, per mantenersi, insegna in una scuola serale a Sesto San Giovanni.

Nel 1950 però, a un passo dalla laurea, abbandona l'università per rag-



giungere «la città dove la fraternità è legge», cioè Nomadelfia, la nota comunità di accoglienza (visitata nel 2019 da Papa Francesco) sorta nell'ex campo di concentramento di Fossoli; l'ha fondata da don Zeno Saltini (1900-1981), sacerdote a lungo guardato con sospetto anche dalle gerarchie ecclesiastiche, di cui ora è in corso la causa di beatificazione.

Un nuovo cambiamento nel 1952: Dolci si trasferisce a Trappeto, piccolo centro tra Palermo e Trapani, dove era stato a inizio anni Quaranta per un breve periodo con il padre: non se ne andrà più via, restando fedele al suo impegno nonviolento con gli ultimi in nome di diritti, lavoro e dignità contro fame, mafia, sottosviluppo e assenza dello Stato. Il tentativo è quello di ricostruire la comunità locale, stritolata dalla Storia, dalla dittatura e da una democrazia che da subito ha sconfessato i suoi pilastri costituzionali.

Il 14 ottobre di quello stesso anno Dolci fa il primo di quelli che diventeranno i suoi tanti digiuni: dall'incontro con un bambino morto di fame, il figlioletto di Mimmo e Giustina Barretta, capisce di trovarsi «in un mondo di condannati morte», un mondo – ne è convinto sin da subito – che non cambierà con la violenza o seguendo la legge del più forte, ma piuttosto con l'impegno, la condivisione, la presenza. «Su questo stesso letto dove la creatura innocente è morta di fame – scrive – io, che potrei non essere povero, mi lascerò morire di fame come lui, per portare una testimonianza, per dare con la mia morte un esempio, se le autorità non si decideranno a provvedere». Dopo una settimana di digiuno, che lo ridurrà quasi in fin di vita, effettivamente intervengono, promettendo pubblicamente di eseguire interventi urgenti, tra i quali la costruzione di una fogna. Mosse non certo da vicinanza, ma dal desiderio di evitare la responsabilità di lasciarlo morire; fatto sta che il risultato è raggiunto.

Tre anni dopo esce *Banditi a Partinico* (Laterza 1955, poi Sellerio 2009), racconto, inchiesta e reportage («scritto

dalle cose e da tutti») con cui Dolci fa conoscere il Paese reale di un borgo siciliano, volto ed espressione di una verità bandita dal Paese legale. La prefazione è di Norberto Bobbio – i rapporti tra i due, iniziati forse nel 1953, iniziarono attraverso il comune amico Aldo Capitini (in un biglietto autografo senza data scritto da Trappeto, si legge: «Carissimo, proprio ieri ti ho spedito alcuni stampati perché Capitini mi aveva dato il tuo indirizzo. Oggi è arrivato il tuo aiuto come un angelo. Sarei lieto di conoscerti. Dal giorno 10 alla fine del mese prossimo sarò al Nord. Cercherò di incontrarti. Tuo in Dio, Danilo»). Questa capacità di stringere amicizie, e coltivare rapporti di decenni, sarà una costante nella vita di Dolci.

### Se un digiuno pubblico è illegale

Nel gennaio del 1956, più di mille persone intraprendono un grande sciopero della fame: vogliono richia-

SEGUE A PAGINA II

CONTINUA DA PAGINA I

mare l'attenzione sulla pesca di frodo, diffuso e tollerato fenomeno che miete vittime innanzitutto tra gli ultimi, privando i pescatori di ogni sussistenza. Davanti a uno Stato incapace di far rispettare le sue disposizioni basilari, questa la netta presa di posizione: «Decisi a fare rispettare le leggi, promuoviamo un movimento che non si fermerà fino a quando il buon senso e l'onestà non avranno trionfato. Inizieremo lunedì, 30 gennaio, digiunando per 24 ore». Le trecento firme che seguono sono di giovani e di anziani assieme, tutti stanchi di subire. La regola è che il tratto di mare prossimo alla costa sia riservato alla pesca della popolazione rivierasca come via di sopravvivenza: ma se in teoria i motopescherecci delle grandi società devono tenersi al largo, in pratica si avvicinano senza remore, predando i piccoli pescatori e ri-





ducendoli alla fame.

Nonostante le proteste alle autorità, il contrabbando prosegue indisturbato finché l'arrivo di Dolci cambia le cose. Senza violenza, senza tumulti: «Voi non avete da mangiare, non avete di vostro altro che la fame. L'unica protesta che vi rimane è questa: la vostra fame. Siete abituati a digiunare, andiamo tutti insieme a digiunare sulla spiaggia del mare. Stiamo a guardare, digiunando, i contrabbandieri protetti dalle autorità, che continuano a far rapina del pesce che la legge vorrebbe riservato a voi. Consoliamoci insieme col nostro digiuno; mettiamo in comune questo nostro unico bene, la fame. E per essere più sereni, porteremo sulla spiaggia qualche disco e ascolteremo la musica di Bach». Ebbene, a questo punto le autorità intervengono, ma non contro i contrabbandieri: la manifestazione è vietata perché «un digiuno pubblico è illegale», questa la motivazione. «Ma come possiamo non digiunare se non abbiamo più pesce da pescare?». «Non importa: digiunate a casa vostra, in privato, in segreto. È un delitto digiunare in pubblico. Digiunare in pubblico vuol dire disturbare l'ordine pubblico». «L'ordine pubblico di chi? L'ordine pubblico di chi ha da mangiare. Non bisogna disturbare con spettacoli di miseria e di fame la mensa imbandita di chi mangia bene; non bisogna che la gente ben nutrita, che va sulla spiaggia a passeggiare per meglio digerire il suo pranzo, sia disturbata dalla modesta vista dei pallidi affamati». È il solito ritornello: il problema non è la povertà in sé. Il problema è la vista della povertà.

### I tre ingredienti di uno sciopero «al contrario»

Ma quell'inizio del 1956 ha in serbo molto altro. Il 2 febbraio, infatti, Dolci organizza il celebre «sciopero alla rovescia»: se un lavoratore può protestare scioperando, cioè astenendosi dal lavoro, allora un disoccupato può protestare lavorando. La ricetta prevede

tre ingredienti imprescindibili, tutti presenti a Trappeto: la disoccupazione, persone che vogliono lavorare e una strada comunale abbandonata da sistemare. Dolci porta gli uomini con i loro attrezzi alla trazzera vecchia, a fare un lavoro che le autorità non hanno fatto, dimostrando così che non mancano né la volontà di lavorare né opere socialmente utili da intraprendere a beneficio della comunità. Per tutta risposta, con molti scioperanti Dolci viene arrestato («Il lavoro non è solo un diritto – dirà al commissario –, per l'articolo 4 della Costituzione è un dovere»). L'accusa è sostanziosa: occupazione di suolo pubblico, resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, istigazione alla disobbedienza delle leggi. A tutti viene negata la libertà provvisoria. L'avvocato di Dolci è Calamandrei che, con Pertini, ne coordina il collegio difensivo, tenendo una splendida aringa finale. Sarà uno degli ultimi interventi pubblici del grande giurista e politico italiano, che morirà sei mesi dopo.

La vicenda fa il giro del mondo. La mobilitazione contro il governo si allarga. Diverse le interrogazioni parlamentari di deputati e senatori: tutto concorre all'esplosione di una discussione pubblica attorno al concetto di legalità. A Roma si costituisce un Comitato di solidarietà con Dolci composto, tra gli altri, da Mario Alicata, Vittorio De Sica, Tommaso Fiore, Carlo Levi, Alberto Moravia, Ferruccio Parri, Elio Vittorini e Cesare Zavattini. Nel difenderlo, il nutrito gruppo di intellettuali e politici intende ribadire la natura costituzionale del diritto/dovere al lavoro, ampiamente disatteso nell'Italia meridionale degli anni Cinquanta.

«Questo è un processo superlativamente straordinario, assurdo – afferma Calamandrei –. Un processo in cui si vorrebbe condannare gente onesta per il delitto di avere osservato la legge, anzi per il delitto di aver preannunciato e proclamato di volere osservare la legge: arrestati e rinviati a giudizio sotto l'imputazione di volontaria os-



servanza della legge con l'aggravante della premeditazione (...). La Costituzione dice che il lavoro è un diritto e un dovere. Allora, che cosa fanno questi settemila disoccupati: invadono le terre dei ricchi, saccheggiano i negozi alimentari, assaltano i palazzi, si danno alla macchia, diventano banditi? No. Decidono di lavorare: di lavorare gratuitamente; di lavorare nell'interesse pubblico. Nelle vicinanze del paese si trova, abbandonata, una trazzera destinata al passo pubblico; nessuno ci passa più, perché il comune non provvede, come dovrebbe, alla sua manutenzione; è resa impraticabile dalle buche e dal fango. Allora i disoccupati dicono: «Ci metteremo a riparare gratuitamente la trazzera, la nostra trazzera. Ci redimeremo, lavorando da questo avvilimento quotidiano, da questa quotidiana istigazione al delitto che è l'ozio forzato. In grazia del nostro lavoro la strada tornerà a essere praticabile. I cittadini ci passeranno meglio. Il sindaco ci ringrazierà». (...) un caso, si potrebbe dire, di esercizio privato di pubbliche funzioni volontariamente assunte dai cittadini a servizio della comunità e in ossequio al senso di solidarietà civica».

Se digiunare in pubblico è una manifestazione sediziosa, lo è anche lavorare gratuitamente per l'utilità di tutti. «Le forze dell'ordine aggrediscono questi uomini mentre pacificamente lavorano a piccoli gruppi dispersi sulla trazzera – prosegue Calamandrei –, strappano dalle loro mani gli strumenti del lavoro, li incatenano e li trascinano nel fango, tirandoli per le catene come carne insaccata, come bestie da macello. (...) Ma come può essere avvenuto questo capovolgimento, non dico del senso giuridico, ma del senso morale e perfino del senso comune? (...) È, tradotto in cruda rossa di cronaca giudiziaria, il dialogo eterno tra Creonte e Antigone, tra Creonte che difende la cieca legalità e Antigone che obbedisce soltanto alla legge morale della coscienza, alle leggi non scritte che preannunciano l'avvenire». Del resto, chiosa l'avvocato, Dolci «non invoca

leggi non scritte. Perché, per chi non lo sapesse ancora, la nostra Costituzione è già stata scritta da dieci anni».

Cinquanta giorni di carcere sarà la condanna, ma l'intento è raggiunto: il processo si è trasformato in una pubblica denuncia senza confini. Per conservarne testimonianza e per riaffermare il valore del dettato costituzionale in termini di libertà e diritti sociali, Dolci intende pubblicare subito il materiale documentario relativo al processo. «Caro Calamandrei – scrive Bobbio il 6 maggio – è stato qui Danilo in questi giorni col materiale raccolto del processo di Palermo. Lo propono a Einaudi per la pubblicazione immediata. (...) Danilo scalpita (e ha ragione)». Effettivamente poco dopo la condanna esce *Processo all'articolo 4* (Einaudi 1956, poi Sellerio 2011), una cronaca preziosa e angosciante a dimostrazione di quanto in Italia sia ancora in salita la strada per affermare una vera democrazia repubblicana. Dove saremmo oggi senza «ribellioni» e «ribelli» si chiede Dolci in un libro – scritto nella lingua parlata degli umiliati e degli offesi, da sempre tenuti fuori dalla parola stampata – che testimonia come alla sbarra siano stati trascinati non tanto gli scioperanti, ma la Costituzione italiana.

### Educazione, germe della democrazia

«Non sono comunista, non ho ancora visto un metro quadrato delle Repubbliche Sovietiche. Accetto il Premio e ringrazio profondamente; andrò a Mosca, se mi danno il passaporto, per riceverlo», così Dolci nella lunga dichiarazione che rilascia nel 1958, dopo che gli è stato attribuito il Premio Lenin per la Pace, che (tra mille critiche) pur accetta. «Si è voluto, se non erro, porre in rilievo due fatti che vanno ben oltre la mia persona e il nostro gruppo: la validità delle vie rivoluzionarie nonviolente, accanto alle altre forme di azione e di lotta, nell'affrontare la complessa realtà; la continua ne-



cessità di un'azione scientifica e aperta, maieutica direi, dal basso».

Con i soldi del premio nel maggio successivo nasce il Centro studi e iniziative per la piena occupazione, una sorta di fronte civile con sedi in diversi comuni dell'isola, a cui aderiscono centinaia di volontari da tutta Italia, che rapidamente diventerà uno strumento a servizio dello sviluppo della Sicilia occidentale. Nel tempo, crescerà l'attenzione alla qualità dello sviluppo, promuovendo ad esempio iniziative per valorizzare artigianato e arte locali, mentre l'impegno educativo viene assumendo un ruolo sempre più centrale: col contributo di esperti internazionali si avvierà l'esperienza del Centro Educativo frequentato da centinaia di bambini. È su loro che si deve investire, ne è convinto Dolci; è nei bambini che va istillato il germe di una battaglia democratica, attraverso un lavoro fondato sul metodo maieutico: è l'interlocutore che deve attingere a una verità in maniera diretta, "partorendola" da solo.

È l'idea, che richiama per tanti versi il messaggio di Maria Montessori (1870-1952), di una scuola – intesa come sistema, ma anche come edificio – a misura di bambino. Tutt'altro che piccolo adulto o soggetto da riempire, piegare o ignorare, il bambino deve invece essere il punto di osservazione da cui muovere per intervenire sulla realtà.

L'attenzione ai piccoli è stata uno dei terreni in cui si è costruita la vicinanza tra Dolci a tanti intellettuali del tempo. Ad esempio Cesare Zavattini (1902-1989) – «Quanto avrei dovuto imparare da te (e anche da Capitini) ma invece si vede che non ho abbastanza umiltà», gli scrive il 7 febbraio 1977, nell'ambito di un carteggio di circa un ventennio (1960-1976), a volte tanto fitto e urgente che Zavattini manda le sue missive «in stazione su un tappeto volante»; la visita che farà a Partinico segna il momento a partire dal quale Zavattini comincia «a uscire dai pensieri e a entrare nei fatti» (29 settembre 1962).

Ma è anche il caso di Aldo Capitini (1899-1968). Se già in occasione del primo digiuno a Trappeto costui scrive

una commossa lettera a Dolci, nel tempo continua a seguirne l'impegno, attraverso una ricca corrispondenza. La democrazia, nota Capitini, «non è entrata largamente nella scuola (...) nelle strutture, nei testi, nei metodi. Se la scuola rimane autoritaria, individualistica, classista, se non stimola e organizza il gruppo attivo, la ricerca libera, l'apertura alle posizioni altrui, si capisce che non prepara alla collaborazione anche internazionale, e lo stesso europeismo vi prende un aspetto nazionalistico e pugnace. (...) Le istituzioni educative hanno l'altissimo compito di introdurre i giovani alle pratiche di partecipazione civile, all'attenzione (...) per le diseguaglianze sociali. Educare alla pace somiglia a un lento artigianato che prende corpo nell'interrelazione tra ambiti apparentemente anche molto lontani». Parole condivise da Dolci, e che ci conducono dritte all'altro grande tema della sua vita.

Quel modo diverso di esistere:  
il pacifismo di Danilo Dolci

C'è una data molto importante, e per lo più dimenticata, per il movimento pacifista italiano, e per la nostra storia. È il 24 settembre 1961: quel giorno Capitini avvia la prima marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli da Perugia ad Assisi, riuscendo in un'autentica impresa. Unire i tre filoni storici del nostro pacifismo: quello socialista e comunista, quello cattolico e quello liberale.

Tra le quarantamila persone che arrivano a marciare da tutta Italia, coprendo uno spettro sociale e umano estremamente ampio – operai, mezzadri, dirigenti sindacali, parlamentari, disoccupati, studenti, intellettuali (ricordiamo giusto qualche nome: Calvino, Guttuso, Pasolini, Piovene e Rodari) – c'è anche Dolci. E non può essere altrimenti.

Del resto, poco meno di dieci anni prima, il 10 dicembre 1952, proprio Dolci aveva diffuso un lungo appello, invitando tutti a sottoscriverlo: «Sento ora necessario dichiarare che se sarò chiamato per uccidere o collaborare



anche indirettamente alla guerra mi rifiuterò: non voglio essere un assassino». È probabilmente la prima volta – nota Barone – che in Italia viene apertamente evocata l'obiezione di coscienza.

La pace è veramente uno dei grandi temi che attraversa e riassume la vita e l'impegno di Danilo Dolci. «Prendo un vocabolario. Alla parola pace trovo: "Stato d'animo di serenità, di perfetta tranquillità non turbata da passioni o ansie; sinonimo di quiete; assenza di fastidio, di preoccupazioni materiali; di dolore fisico; tregua; condizione di uno Stato che non si trova in guerra con altri. Riposare in pace = essere morto". Proprio questa è la pace necessaria al mondo, a ciascuno? E se questa non è, cosa significa oggi, cosa deve significare per ognuno?».

La pace è – semplicemente – un modo diverso di esistere. Il punto cruciale, per Dolci, è «chiarire l'intimo rapporto tra pace, consapevolezza, coraggio, rivoluzione nonviolenta, non vendersi, sperimentare, nuova strategia, pianificazione organica. È necessario riuscire a rendere ogni giorno meglio evidente come un nuovo lavoro capillare di costruzione e pressione, prima di gruppi-pilota e poi di moltitudini di nuovi gruppi volontari, può riuscire a trasformare effettivamente le vecchie strutture sociali e politiche. (...) Certo, è un enorme lavoro, un'enorme fatica si deve fare, ma è forse possibile pensare che il mondo nuovo (...) si possa creare da sé? Forse non costa ancor più fatica, in quanto per troppi aspetti antieconomico, il mondo così come è?».

Pace, prosegue Dolci, «vuol dire anche decantare rabbie e rancori, sapere disintorbidarsi per trovare il modo, ogni volta difficile, di eliminare il male senza eliminare il malato o nuocergli (...). Ma tutto questo, se non è concepito nel quadro più vasto, è ancora un ingenuo tentativo di evasione: uno dei tanti modi di suicidarsi. La pace che amiamo e dobbiamo realizzare non è dunque tranquillità, quiete, assenza di sensibilità, (...) assenza di impegno,

paura del nuovo, ma capacità di rinnovarsi, costruire, lottare e vincere in modo nuovo: è salute, pienezza di vita (anche se nell'impegno ci si lascia la pelle), modo diverso di esistere».

### Acqua e terra per «la Sicilia che muore»

Lavoro, legalità, sogni da seguire e coltivare, educazione, pace: tutti questi temi vengono affrontati, ma sarebbe meglio dire vissuti da Danilo Dolci nella e dalla sua Sicilia. Il 27 febbraio 1963 è, ad esempio, la data della battaglia per l'acqua.

Durante una serie di riunioni con pescatori e contadini volte a individuare possibili soluzioni contro l'arretratezza economica della zona, un contadino ha l'intuizione che porterà alla nascita del progetto di diga sul fiume Jato. L'intento, suffragato dagli esperti consultati, è di costruire un grande bacino per raccogliere la pioggia invernale. Quest'opera – per la quale saranno necessari dieci anni di lotte, mobilitazioni e digiuni – sottrarrà finalmente alla mafia il monopolio delle scarse risorse idriche locali. Come nota Barone, vincere questa lunga battaglia per «l'acqua democratica» sarà il passo necessario per far nascere tante cooperative, determinando una crescita economica prima impensabile.

Intanto, un'altra tragedia viene ad abbattersi su una zona già problematica. Nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1968, infatti, una scossa di terremoto di magnitudo 6,4 squassa la Valle del Belice, la vasta area della Sicilia occidentale compresa tra le province di Trapani, Agrigento e Palermo. Quasi 400 i morti, 1000 i feriti, 90mila gli sfollati. Celebre, tra le altre, la completa distruzione di Gibellina. Anche questa volta Dolci c'è. Il Centro sospende temporaneamente ogni altra attività per soccorrere le popolazioni colpite, mentre da subito risultano tragicamente evidenti ritardi, omissioni e improvvisazione degli interventi.

«Lo sai che quel Danilo Dolci con



cui collabora il fratello di tuo padre, lo zio Franco – dice un personaggio del libro di Giuseppe Culicchia, *La bambina che non doveva piangere* (Mondadori 2023) – è sotto processo per avere denunciato che non un solo edificio è stato ricostruito?». Perché il nodo sta qui: non è tanto e solo la tragedia in sé, ma come la si affronta, come si cerca di uscirne.

«Siciliani italiani, uomini di tutto il mondo, non possiamo lasciar compiere questo delitto: le baracche non reggono, non si può vivere nelle baracche, non si vive di sole baracche – è l'appello di Dolci da Radio Libera Partinico, la prima emittente privata illegale (perché la Rai aveva il monopolio) –. Lo Stato ha sprecato miliardi in ricoveri affastellati fuori tempo, confusamente: ma a quest'ora tutta la zona poteva essere già ricostruita, con case vere, strade, scuole, ospedali»; è anche l'ex architetto a parlare, lui che, ancora una volta, ribadisce che «le mani capaci ci sono, ci sono gli uomini con la volontà di lavorare, ci sono le menti aperte a trasformare i lager della zona terremotata in una nuova città, viva nella campagna con i servizi necessari, per garantire una nuova vita».

Il 25 marzo 1970 quell'appello di Radio Libera Partinico è veramente disperato: neppure un edificio è stato ricostruito, «si marcisce di chiacchiere e di ingiustizie, la Sicilia muore». La sceneggiatura è sempre la medesima: le forze dell'ordine arrivano al Centro, interrompono le trasmissioni, arrestano i responsabili. Da tutto il mondo arrivano centinaia di messaggi di solidarietà e di adesione all'appello di Dolci. «È possibile che un Paese come l'Italia che vanta i suoi "miracoli economici" – scrive Calvino –, lasci senza tetto popolazioni intere? Le catastrofi naturali sono fatalità? Non sempre. In molti casi sono prevedibili ed è grave colpa non prevenirle. Ma anche quando l'uomo non può nulla contro di esse, le loro conseguenze sono ben diverse in una situazione statica e gretta, con un'economia che non pensa che al proprio ristretto guadagno immediato (...). Per

questo a vegliare a Partinico stanotte è la coscienza dell'Italia, una coscienza che è per così poca parte rappresentata dalla classe dirigente, e che è amaro privilegio dei poveri».

Alle coscienze mira il lavoro del Centro, con attività realizzate in ogni parte d'Italia. A esso si deve una delle più imponenti manifestazioni pubbliche del dopoguerra, quando oltre trecentomila persone giungono a Roma. È il 28 novembre 1971. «Naturale prosecuzione del lavoro precedente – scrive Barone –, cresce negli anni Settanta l'attenzione alla qualità dello sviluppo: si tenta di valorizzare la cultura, l'artigianato, l'espressione artistica locale promuovendo seminari, iniziative pubbliche, occasioni di confronto con esperti internazionali e sostenendo la nascita di cooperative. Non si tratta di negare il progresso – non vi è, nell'opera di Dolci, alcuna indulgenza verso anacronistiche fughe nel passato – ma di scegliere quale progresso si vuole. (...) Dolci intensifica la collaborazione con i più importanti educatori mondiali e con l'Unesco: un impegno che suscita meno clamore rispetto alle prime iniziative, ma non meno essenziale».

Ormai comunque il nome di Dolci circola, è una garanzia. Il suo lavoro viene riconosciuto come prezioso, come meritevole di attenzione. Ben nove saranno negli anni le candidature al Premio Nobel per la Pace, mentre nel 1968 l'università di Berna gli conferisce la laurea *honoris causa* in pedagogia, e due anni dopo ottiene il Premio Socrate di Stoccolma «per l'attività in favore della pace e per i contributi di portata mondiale nel settore dell'educazione». Se nel 1971 è l'università di Copenaghen ad assegnarli il Premio Sonning «per il suo contributo alla civilizzazione europea», nel 1989 a Bangalore (in India) riceve il premio internazionale Gandhi.

«All'alba del 30 dicembre – chiosa Barone –, al termine di una dolorosa malattia che, senza fiaccarne lo spirito, lo aveva fisicamente prostrato e co-



stretto a lunghi ricoveri ospedalieri, Danilo Dolci si spegne, stroncato da un infarto: tra Partinico e Trappeto, in quella terra di “banditi” e di “industriali”, di contadini e pescatori senza voce, che quarantacinque anni prima aveva scelto per avviare la sua difficile, lunga battaglia».

«Che darete loro?»

Tutt'altro che ingenuo, illuso o sognatore, «Danilo è qualche cosa di più», sempre nelle parole di Calamandrei. «Par che dica, il commissario: “Danilo, ma chi te lo fa fare? Sei giovane, sei istruito, sei un architetto, uno scrittore. Non sei di queste terre desolate. Torna ai tuoi paesi. Lascia i poveri di Partinico in compagnia della loro miseria e della loro fame... Danilo, chi te lo fa fare?”. La voce del buonsenso, la voce dei benpensanti; ma Danilo non è un benpensante, non segue la rassegnata e soddisfatta voce del buonsenso. (...) Il carattere singolare ed esemplare di Danilo Dolci sta proprio qui: di questo uomo di cultura, che per manifestare la sua solidarietà ai poveri non si è accontentato della parola parlata o scritta, dei comizi, degli ordini del giorno e dei messaggi; ma ha voluto vivere la loro vita, soffrire la loro fame, dividere il loro giaciglio, scendere nella loro forzata abiezione per aiutarli a ritrovare e a reclamare la loro dignità e la loro redenzione. Questa è la singolarità di Danilo: qualcuno potrebbe dire l'eroismo; qualcun altro potrebbe anche essere tentato di dire la santità».

Resta, a cento anni dalla nascita, che Danilo Dolci è figura dimenticata, e non solo perché scomoda, noiosa, insopportabile o fastidiosa. «Sono noiosi in generale gli uomini onesti, gli uomini che prendono le cose sul serio. Per chi sta bene e ha la vita facile, sono insopportabili questi importuni che ricordano col loro esempio, fastidioso come un rimprovero vivente, che nel mondo esiste la onestà e la dignità – prosegue Calaman-

drei –. (...) Anche Danilo è un seccatore: per questo gli hanno messo i ferri; per questo lo hanno arrestato; per questo lo hanno trascinato nel fango; per questo lo vorrebbero tenere (...) in prigione. E sia pure. E poi? E i disoccupati di Partinico? E la fame di Partinico? I bambini che muoiono di fame a Partinico? Che darete a essi? Che parola di speranza di conforto uscirà per essi dalla vostra sentenza? (...). Bisogna in tutta Italia spezzare nello stesso modo questa crosta di tradizionale feudalesimo e di inerte conformismo burocratico che soffoca la nostra società: e ritrovare sotto la crosta spezzata il popolo vivo, il popolo sano, il popolo fertile, il popolo vero del nostro Paese: e le tradizioni di saggia e umana equità che esso ha conservato dai lontani millenni».

Dimentichiamo Danilo Dolci, e la testimonianza della sua vita. Non ci fa comodo ascoltare una persona capace di farsi «pescatore affamato e spalatore della trazzera» per cercare di cambiare le cose «con la eloquenza dei fatti» semplicemente perché siamo «tutti cittadini dello stesso popolo, tutti uomini della stessa carne». Lasciamo Danilo Dolci alla polvere degli archivi, ben protetto negli scaffali più alti. Saremo così tutti più comodi. Ma anche terribilmente più vuoti, più miseri e disperati. *(giulia galeotti)*





*Radio Libera, Partinico, 25 marzo 1970.*

*La foto centrale ritrae Danilo Dolci a Trappeto negli anni Ottanta*

*In basso a sinistra, uno scorcio di Trappeto*

La pace per lui è semplicemente un modo diverso di esistere. Si batte per «chiarire l'intimo rapporto tra pace, consapevolezza, coraggio, rivoluzione nonviolenta, non vendersi, sperimentare, nuova strategia, pianificazione organica. Certo, è un enorme lavoro, un'enorme fatica, ma è forse possibile pensare che il mondo nuovo si possa creare da sé? Forse non costa ancor più fatica, in quanto per troppi aspetti antieconomico, il mondo così come è?»

«Digiunate a casa vostra, in privato. È un delitto digiunare in pubblico. Digiunare in pubblico vuol dire disturbare l'ordine pubblico». «L'ordine pubblico di chi? L'ordine pubblico di chi ha da mangiare. Non bisogna disturbare con spettacoli di miseria e di fame la mensa imbandita di chi mangia bene; non bisogna che la gente ben nutrita, che va sulla spiaggia a passeggiare per meglio digerire il suo pranzo, sia disturbata dalla modesta vista dei pallidi affamati»

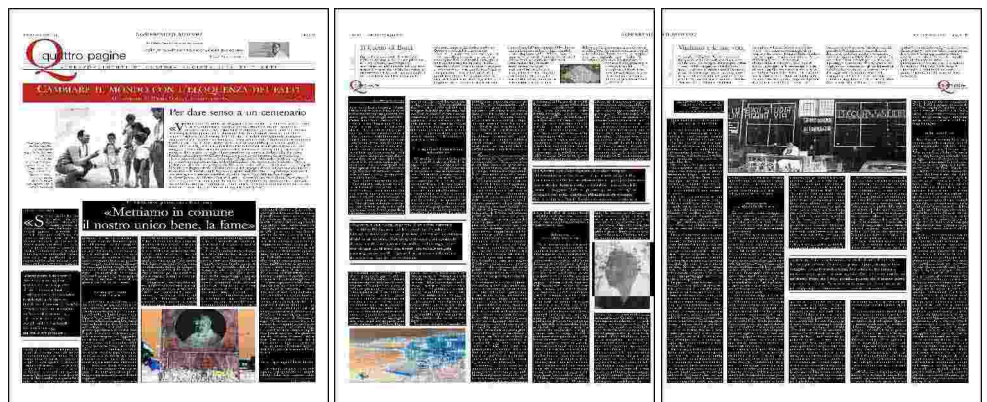
Il 2 febbraio 1956 Dolci organizza il celebre «sciopero alla rovescia»: se un lavoratore può protestare scioperando, cioè astenendosi dal lavoro, allora un disoccupato può protestare lavorando. La ricetta prevede tre ingredienti imprescindibili, presenti a Trappeto: la disoccupazione, persone che vogliono lavorare e una strada comunale abbandonata da sistemare. Per tutta risposta, Danilo Dolci verrà arrestato e condannato



«Siamo pronti a dire parole giuste, ma non sappiamo rinunciare al nostro pranzo, al nostro comodo letto – afferma Pietro Calamandrei in tribunale a Palermo –. Danilo no. L'eroismo di Danilo è questo: dove più la miseria soffoca la dignità umana, egli ha voluto mescolarsi con gli umili e confortarli non con i messaggi ma con la sua presenza»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157